

Massimo Troisi ed Ettore Scola presentano «Il viaggio di Capitan Fracassa», il film ispirato al celebre romanzo di Théophile Gautier. Un «road movie» del Seicento pensando all'oggi

«La mia vita insieme a Pulcinella»

Un film sognato da una vita. Sta per uscire sugli schermi il viaggio di Capitan Fracassa, che Ettore Scola ha tratto liberamente dal romanzo di Théophile Gautier. Un kolossal da 15 miliardi tutto in interni, una favola malinconica ambientata in un Seicento visto in una luce meno cupa e catastrofica del solito. Tra gli interpreti, Massimo Troisi e Ornella Muti, nei panni dei teatranti Pulcinella e Serafina.

MICHELE ANSELMI ROMA. «Mi sa che nella vita Pulcinella era proprio così», dice Massimo Troisi. Al suo terzo film con Ettore Scola, il sodalizio con il regista irpino (Troisi lo chiama spiritosamente «l'one meno») si prende una vacanza. «La gente dell'ambiente mormora, sembra una roba esagerata, ma se Ettore tenesse altri quattro film adatti a me, quasi quasi gli direi di sì. Figlio, di quell'indolenza esistenziale che racchiude un mondo interiore arduo da decifrare, il trentasettenne Massimo Troisi vive l'uscita del Viaggio di Capitan Fracassa senza particolare eccitazione. Nel film Troisi è Pulcinella. «Un incontro - dice Scola - particolarmente felice. L'attore riesce a far vivere la maschera eterna della furbata italiana, la faccia di un popolo artista della sopravvivenza, ma depurata dagli aspetti truci, compiaciuti, distaccati che a volte la contraddistinguono. Troisi ringrazia e fa un inchino.

Non sarà l'unica nota fuori dal testo. Mi sembra un escamotage perdonabile. Con Ettore mi sono trovato bene, ci divertiva l'idea di lavorare di nuovo insieme in un film in costume. La faccia, la maschera, la gobba, il costume bianco sporco, il cappellino: è un Pulcinella «classico», oppure inconsueto. Dopo una vita passata a fare il servo sul palcoscenico, il mio Pulcinella aspira a diventare un servo vero. Tengo un padroncino in erba, il barone di Signognac, e me lo cucio addosso a mio piacimento, lodandogli i vantaggi della furbata e dell'opportunità. Io Pulcinella me l'ero sempre immaginato in interni, nella camera da letto o nella sala da pranzo del padrone. Qui, invece, vive per strada, fa l'amore, rammenta i calzini, dorme sul serio. Non sai mai bene dove finisce la maschera e dove comincia l'uomo. È una libertà per me. Ho sempre avuto un po' di pudore nell'usare la napoletanità riconosciuta. Anche quando cominciavo a fare il teatro, a San Giorgio a Capriano, inventavo una specie di Pulcinella senza maschera e costume. Si chiamava Pasquale.

Non sarò l'unica nota fuori dal testo. Mi sembra un escamotage perdonabile. Con Ettore mi sono trovato bene, ci divertiva l'idea di lavorare di nuovo insieme in un film in costume. La faccia, la maschera, la gobba, il costume bianco sporco, il cappellino: è un Pulcinella «classico», oppure inconsueto. Dopo una vita passata a fare il servo sul palcoscenico, il mio Pulcinella aspira a diventare un servo vero. Tengo un padroncino in erba, il barone di Signognac, e me lo cucio addosso a mio piacimento, lodandogli i vantaggi della furbata e dell'opportunità. Io Pulcinella me l'ero sempre immaginato in interni, nella camera da letto o nella sala da pranzo del padrone. Qui, invece, vive per strada, fa l'amore, rammenta i calzini, dorme sul serio. Non sai mai bene dove finisce la maschera e dove comincia l'uomo. È una libertà per me. Ho sempre avuto un po' di pudore nell'usare la napoletanità riconosciuta. Anche quando cominciavo a fare il teatro, a San Giorgio a Capriano, inventavo una specie di Pulcinella senza maschera e costume. Si chiamava Pasquale.

Non sarò l'unica nota fuori dal testo. Mi sembra un escamotage perdonabile. Con Ettore mi sono trovato bene, ci divertiva l'idea di lavorare di nuovo insieme in un film in costume. La faccia, la maschera, la gobba, il costume bianco sporco, il cappellino: è un Pulcinella «classico», oppure inconsueto. Dopo una vita passata a fare il servo sul palcoscenico, il mio Pulcinella aspira a diventare un servo vero. Tengo un padroncino in erba, il barone di Signognac, e me lo cucio addosso a mio piacimento, lodandogli i vantaggi della furbata e dell'opportunità. Io Pulcinella me l'ero sempre immaginato in interni, nella camera da letto o nella sala da pranzo del padrone. Qui, invece, vive per strada, fa l'amore, rammenta i calzini, dorme sul serio. Non sai mai bene dove finisce la maschera e dove comincia l'uomo. È una libertà per me. Ho sempre avuto un po' di pudore nell'usare la napoletanità riconosciuta. Anche quando cominciavo a fare il teatro, a San Giorgio a Capriano, inventavo una specie di Pulcinella senza maschera e costume. Si chiamava Pasquale.

Non sarò l'unica nota fuori dal testo. Mi sembra un escamotage perdonabile. Con Ettore mi sono trovato bene, ci divertiva l'idea di lavorare di nuovo insieme in un film in costume. La faccia, la maschera, la gobba, il costume bianco sporco, il cappellino: è un Pulcinella «classico», oppure inconsueto. Dopo una vita passata a fare il servo sul palcoscenico, il mio Pulcinella aspira a diventare un servo vero. Tengo un padroncino in erba, il barone di Signognac, e me lo cucio addosso a mio piacimento, lodandogli i vantaggi della furbata e dell'opportunità. Io Pulcinella me l'ero sempre immaginato in interni, nella camera da letto o nella sala da pranzo del padrone. Qui, invece, vive per strada, fa l'amore, rammenta i calzini, dorme sul serio. Non sai mai bene dove finisce la maschera e dove comincia l'uomo. È una libertà per me. Ho sempre avuto un po' di pudore nell'usare la napoletanità riconosciuta. Anche quando cominciavo a fare il teatro, a San Giorgio a Capriano, inventavo una specie di Pulcinella senza maschera e costume. Si chiamava Pasquale.

Primefilm. «Presunto innocente» di Pakula, con Harrison Ford Indiana Jones sotto processo

SAURO BORELLI Presunto innocente Regia: Alan J. Pakula. Interpreti: Harrison Ford, Greta Scacchi, Raul Julia, Bonnie Bedelia, Brian Dennehy, Usa, 1990 Roma: Ariston, Quirinale In tempi di cinema concettualissimo, folto di fatti, di dialoghi precipitosi, reso soltanto, parebbe, a «mordere» e a «luggire», è certo, un piacere insolito trovarsi davanti ad un film come Presunto innocente, tutto giocato su cadenze, inflessioni «rilassate». Tanto da far credere, sulle prime, ad una progressione narrativa fin troppo meccanica in realtà, un cineasta esperto e raffinato come Pakula, ben lontano dal prospettare (sulla scorta del best-seller originario di Scott Turow, magistralmente sceneggiato da Frank Pierson) una vicenda genericamente scorrevole, al-



Su quel carro di comici va in scena l'utopia

ROMA. Eccolo qui, finalmente, il film che Ettore Scola attendeva di fare da una vita. Continuamente rinviato o evocato di agguicio (ricordate il funzionario Rai della Terrazza che si lascia morire sotto la neve come Matamoros?), il viaggio di Capitan Fracassa sta per prendere il volo. Film costoso (15 miliardi), ambientato in una Francia seicentesca ricostruita negli studi di Cinecittà dagli scenografi Luciano Ricceri e Paolo Biagetti, con una selva di attori e figuranti vestiti da Odette Nicoletti e fotografati da Luciano Tovoli con un occhio alle illustrazioni di Doré e uno alla pittura di Salvatore Rosa e Poussin. Sorridente, rilassato e un po' incuriosito, Ettore Scola si sottrae per qualche giorno agli impegni del governo ombra per seguire amorevolmente l'uscita sugli schermi (il 31 ottobre, per poter concorrere agli Oscar nella categoria miglior film straniero) della sua amata creatura. In più di un'occasione, il cineasta ha ricordato che la passione per il romanzo di Théophile Gautier viene da lontano, da quando un nonno noto quasi cieco l'obbligava, complice la bella voce, a leggere Balzac, Flaubert, Lamartine per quattro ore al giorno. «Libri di cui non capivo nulla. Per fortuna - sorride Scola - un giorno si presentò con Capitan Fracassa. «Questo lo capirai!», mi disse. E aveva ragione, un po' alla volta mi appassionai, fu una specie di rivelazione». Dieci anni fa quella passione giovanile stava per diventare un film con Depardieu, poi il progetto sfumò e lasciò il campo ad altri film. Chi ha visto il film ha trovato nel picaresco viaggio attraverso la fame e il freddo di questa scalcinata compagnia di teatranti una ventura pessimista, dolorosamente malinconica. Ma Scola non è d'accordo: «È una storia corale, e ciascuno dei personaggi è affidata una psicologia. E poi il pessimismo non esiste quando si fa affidamento sul sogno. Il sogno è utopia, voglia



William Samuel Paley, mitico presidente per oltre 50 anni della Cbs

Morto William Paley, fondò la Cbs Da re dei sigari a big dell'etere

È morto a 89 anni, William Paley, pioniere della tv americana, mitico fondatore e presidente, per 50 anni, della Cbs, uno dei tre network Usa. Paley figurava, secondo le ultime statistiche, tra i 400 americani più ricchi; negli anni 80 le sue fortune ammontavano a circa 300 milioni di dollari. Costruì l'impero Cbs - radio, tv, dischi - acquistando un piccolo gruppo di emittenti radiofoniche.

La grande creatività della radio nella seconda metà degli anni Trenta, la copertura radiofonica coraggiosa e innovativa del secondo conflitto mondiale, l'inchiesta giornalistica televisiva che scava nella realtà, i grandi quiz, il telegiornale serale autorevole. Ma anche il tentativo di controllare la programmazione delle stazioni affiliate, lo spazio eccessivo lasciato alle agenzie di pubblicità, un rapporto ambiguo con il potere, tale da avere sempre un responsabile da incolpare per essere andato «troppo oltre».

Ecco ciò che William S. Paley ha dato alla storia, incredibilmente affascinante, della radio e della televisione statunitensi nel mezzo secolo in cui è stato alla testa della rete Cbs. «Ho comprato la Cbs per mio figlio. L'ho pagata un quarto di un milione di dollari», disse nel 1928 Samuel Paley, titolare della Congress Cigar Company, che doveva pur sistemare il proprio rampollo con il benoccolo per gli affari. E così, William Paley pensò di trasferirsi a New York qualche mese per organizzare la nuova società... e finì per restarci mezzo secolo.

La Nbc, allora, aveva due reti radiofoniche che raccoglievano tutte le migliori stazioni del paese, mentre la Cbs (Columbia Broadcasting System) era sull'orlo della bancarotta. William Paley propose allora alle stazioni affiliate di mandare in onda gratuitamente tutte le ore di programmi prodotte dalla sede centrale; in cambio però, voleva usufruire liberamente degli spazi pubblicitari locali per clienti nazionali; fu la fine dell'autonomia delle stazioni locali.

Se gli anni Trenta sono conosciuti come gli anni d'oro della radio, lo si deve principalmente alla Cbs: suoi programmi, per esempio, i radiodrammi di prestigio Lux Radio Theatre e Mercury Theatre of the Air, all'interno del quale, il 30 ottobre 1938, Orson Welles mandò in onda la famosa cronaca dell'invasione della Terra, The War of the Worlds. «Il più grande anno nella storia della radio statunitense», disse Paley nel 1940, quando la guerra divenne un'occasione per accendere l'entusiasmo un po' spento del ra-

Mah, tecnicamente c'è poco da rubare su un set. Un autore il suo film non lo fa mentre lo gira lo fa quando sta in bagno, quando mangia, quando sta a letto con la moglie. Il film sta in posti spesso inaccessibili. Ma è stata una bella esperienza, che mi ha arricchito umanamente. Ettore è come una galleria piena di quadri, c'è il politico, lo sceneggiatore, il regista, il disegnatore, l'uomo nella sua quotidianità, con i suoi bisogni non pratici. È un uomo sereno, sereno anche quando si incazza. Magari lo fa perché non può farne a meno, prima che si arrivi al colmo. E poi mi piace una cosa di lui: Quando si prepara un film non dice mai «Questa è la storia, ma poi tu...». Quel «Ma poi tu...» è stata per anni la mia ossessione. Io voglio fare quello che mi chiede il regista, non dieci Ricominio da te.

Il Troisi regista che fine ha fatto? A cinque anni da «Le vie del Signore sono finite» sono in molti ad attendere un nuovo film tutto tuo...

Lo so e so anche che sarà duro ricominciare. Un film tutto tuo è una faticaccia. Non stacchi mai, torni a casa e continui a fare o' film. Faccio più fatica a descrivere le situazioni, a immaginare l'inquadratura. Oggi come oggi, prevale l'istinto al 50 per cento. Molti critici dicono che si vede. E io non ho difficoltà a riconoscere che, come regista, sono improvvisato, raffazzonato. Sì, c'è una storia a cui sto lavorando da due anni con Anna Favignano. Parla dell'amore. O meglio del rischio di scambiare qualcosa d'amore per amore. Ce se ne accorge sempre dopo, non era amore, ma solitudine, orgoglio, gelosia, infatuazione. Bisognerebbe inventare altre cinque parole da usare prima di quella. Il Non c'è ancora il titolo, solo che sarà un piccolo saggio, più che un romanzo, sui temi dell'innamoramento equivocado.

Chiara che il lavoro di riscrittura effettuato con Furio Scarpelli ha notevolmente modificato l'atmosfera della pagina scritta, introducendo personaggi, situazioni, trucchi narrativi (la vicenda è raccontata da Pulcinella). «In questi casi c'è un solo modo per rispettare l'autore: tradirlo. In Gautier l'aspetto psicologico è praticamente inesistente, così come il senso del tempo che scorre. Un tema a me molto caro, una dimensione dalla quale non si può prescindere. Sarà perché sto invecchiando, ma ho fiducia nel tempo: non perché guarisce i mali o lenisce i dolori, piuttosto perché ci insegna a considerare le cose con maggiore saggezza. Si migliora, si impara a dosare meglio i valori. E poi mi piace l'idea di confrontarmi con un racconto di formazione. Il barone di Signognac è un ragazzo che diventa uomo».

Nel film, Signognac è il giovane attore francese Vincent Perez, una scelta non solo dettata da esigenze di coproduzione. «Mi piace il barocchino dove essere francese, e la gracilità spaurita di Vincent corrisponde al personaggio iniziale. È uno che non sa nulla, più piccolo della sua età, cresciuto insieme al vecchio servitore in un'indigenza tronfiamente nascosta dal blasone. È inadatto alla vita, all'amore. Ma alla fine sarà lui a vincere perché ha trovato il senso della vita, perché ha imparato ad amare, perché sa raccontare i suoi amici con il linguaggio della commedia».

Il film, Sigognac è il giovane attore francese Vincent Perez, una scelta non solo dettata da esigenze di coproduzione. «Mi piace il barocchino dove essere francese, e la gracilità spaurita di Vincent corrisponde al personaggio iniziale. È uno che non sa nulla, più piccolo della sua età, cresciuto insieme al vecchio servitore in un'indigenza tronfiamente nascosta dal blasone. È inadatto alla vita, all'amore. Ma alla fine sarà lui a vincere perché ha trovato il senso della vita, perché ha imparato ad amare, perché sa raccontare i suoi amici con il linguaggio della commedia».

Al premio Tenco uniche star Ivano Fossati e Franco Battiato Sanremo, o della malinconia

DIEGO PERUGINI SANREMO. Piove sulla «città del fior» e il Premio Tenco s'adegna. Sono giorni umidi e autunnali, assolutamente trististici alla deprimente situazione climatica. La seconda serata della rassegna, venerdì, assetta su binari di tediosa malinconia (assemblee giustificata Milva). Parte Elga Paoletti, una bella ragazza ligure di buone doti tecniche pianoforte classica e discreto feeling interpretativo per una manciata di brani d'ispirazione notturna. La dimensione è quella del piano-bar (Elga ha infatti suonato in molti locali romani), tra luci soffuse e scampoli di jazz gradevole, ma già sentito. C'è una proposta di Enzo Gragnaniello, strano «mix» di Joe Cocker e Pino Daniele, con un repertorio in bilico fra rock, funk e tradizione mediterranea. look aggressivo e voce roca, un po' forzata. La sua Fidente ha vinto la Targa Tenco '90 per la miglior canzone dialettale dell'anno. A seguire, Le Masque, gruppo milanese dedicato a una cerebrale new wave con citazioni che spaziano dalla musica classica a Jacques Brel e Chet Baker. Tecnicamente valida nella individualità, la band scivola su un eccessivo intellettualismo, con brani troppo prolissi e pretenziosi per avvicinare. Si segnala comunque il giorno del nostalgico, funerea marcia brechtiana con buoni inserti strumentali tiepidi applausi e qualche dissenso. Franco Battiato, barba folta e ottima forma, è l'ospite successivo dal suo eremo in Sicilia è tornato fra la gente con tanta voglia di parlare. Tenta quindi un abbozzo di talk show col pubblico da sostituire al cano-

nico concertino. La platea però non sta al gioco e Battiato, con Filippo Destrieri alle tastiere, è costretto a tornare sui suoi passi. Slodera quindi il lato più mistico con Fisognomica, Un oceano di silenzio. E ti vengo a cercare, regalando anche il suggestivo inedito L'ombra del silenzio, quasi un salmo biblico consensi unanimi. Controvoce invece il recital di Paolo Frola, medico condotto convertito al mondo del cabaret. Emerso dal Maurizio Costanzo Show, Frola punta su un umorismo surreale, fatto di nonsense e giochi di parole, condensati in scarse canzoni, condensati in scarse canzoni acustiche voce aspra e acuta, gestualità teatrale e aria spiritata sono i caratteri più tipici di Frola, personaggio da accettare o rifiutare in blocco. Abbastanza inconcludente anche Max Manfredi, vincitore della Targa Tenco '90 per la miglior opera prima (Le parole del gatto), scelta discutibile) la sua esibizione è parsa noiosa e prolissa. Proseguendo nel clima malinconico ecco il coro ligure degli Ars Antiqua con un paio di composizioni medioevali, molto bravi, ma un po' penalizzati dalla stanchezza del pubblico, sottoposto a un cast di proposte non proprio trascinandosi. Comprensibile quindi il «fuggi-fuggi» verso bar e foyer del teatro in attesa di Ivano Fossati. E il cantautore arriva poco dopo, ritirando la targa per il miglior album dell'anno, Discanto. Il suo è un set rigorosamente acustico col raffinato accompagnamento di Beppe Quirici (contrabbasso) e Armando Corso (chitarra): echi di fado e suggestioni latine pervadono Le confessioni di Alonso Chiscano e Passolento tuffandosi poi nel passato di Terra dove andare e Lunaspina (scritta per Fiorella Mannola).



Harrison Ford è colpevole?